

Giorgio Antoniacomi

Biblioteca sociale: interrogativi su cui misurarsi

Ripensare un modello di lavoro senza nostalgie

Per chi vive la biblioteca pubblica da molto tempo, non è scontata la comprensione delle ragioni e delle direzioni del cambiamento in atto. Eppure la vita della biblioteca si costruisce inevitabilmente in relazione al contesto, non può esimersi dal leggere e accompagnare l'evoluzione della società, per coglierne richieste e risorse, per declinare in modo efficace la propria attività culturale. È urgente aprirsi agli interrogativi che giungono dalla realtà presente e al contempo non aver paura di porsi domande rispetto all'essenza del proprio ruolo.

Il concetto di «biblioteca sociale», entrato di prepotenza nel dibattito disciplinare recente, è tanto cruciale quanto indeterminato. Rischia di diventare uno di quei *mantra* che nascondono più che svelare o che posseggono una forza evocativa maggiore della loro capacità analitica e progettuale.

Dire che la biblioteca debba stabilire, mantenere, aggiornare la relazione di necessità con il contesto sociale in cui è inserita pare un'affermazione quasi tautologica. Quali siano le nuove forme e le modalità di questa relazione è oggetto di valorizzazioni discordanti e di pratiche plurime e – al momento – lontane da una sistematizzazione, pur solo provvisoria e aperta. Non che questo sia di per sé un punto di partenza sbagliato: le intuizioni si sperimentano, si verificano sul campo, se ne testa la tenuta, se ne riconoscono i limiti, si ammette una pluralità di interpretazioni.

Si può dunque, su queste premesse, formulare un'affermazione in apparenza irriverente, ma con la quale è necessario confrontarsi: la domanda di biblioteca non esiste «in natura». E quella tradizionalmente intercettata è una costruzione sociale, ha precise determinanti storiche, un profilo mutevole e va perciò aggiornata e riletta alla luce dei processi di cambiamento in atto. Presuppone un *ripensamento profondo* – non solo una manutenzione ordinaria – *delle nostre certezze di bibliotecari*. Forse conviene partire da *qualche interrogativo*: perché si parla di biblioteca sociale? Perché

se ne parla oggi? Che cosa aggiunge la caratterizzazione «sociale» alla missione specifica della biblioteca?

Un paradigma oggi da superare

Se proviamo a rispondere a queste domande dobbiamo dare atto che la concezione alla quale si ispirano le biblioteche pubbliche – o meglio, la maggior parte di esse – riflette ancora un *modello datato*, che risale agli anni Settanta, basato sulla relazione, sull'interdipendenza fra acquisizione, conservazione e prestito di libri. Il libro – assieme a documenti accessori, quali quotidiani, riviste, dischi, video – era il cuore del servizio o, come si diceva allora, il suo «specifico». Secondo quel paradigma, una biblioteca era tanto più esemplare quanti più libri possedeva e acquistava. Il concetto di «scaffale aperto» mirava a stabilire una relazione diretta, immediata, fra libro e lettore, opponendosi così a una logica di matrice ottocentesca, che vedeva nella biblioteca non un luogo pubblico, ma un luogo per studiosi, il cui compito prevalente restava quello di custodire il documento, quasi di difenderlo più che di renderlo disponibile al maggior numero possibile di persone.

Questa concezione degli anni Settanta va apprezzata per quello che è stata in quel momento. È stata un passo avanti nella direzione della democratizzazione della conoscenza, dell'accesso alle informazioni, del pluralismo e della laicità del sapere. Ma è, appunto, un paradigma ampiamente superato. Questa considerazione non va forzata, nel senso che la missione del servizio e i numeri del suo utilizzo, oltre che variabili da zona a zona in relazione al differenziale di convinzione politica e di risorse a disposizione, vanno anche «ripuliti» dall'uso al ribasso di molte potenzialità delle biblioteche, rimaste inesprese: l'esigenza di incontrare gusti e attese del pubblico ha portato, infatti, a qualche cedimento verso scelte e acquisizioni immediatamente gratificanti.

Resta però il fatto che questo modello libro-centrico è stato *messo in discussione*, e poi definitivamente in crisi, da alcune dimensioni concorrenti:

- una è stata quella della costitutiva *inerzialità* delle visioni, delle pratiche professionali, delle consuetudini, dei comportamenti;
- un'altra è stata quella del *venir meno dell'adesione politica*, che ha rifezionato le sue priorità, in parte per ragioni legate alla progressiva diminuzione delle risorse e in parte – forse – perché la biblioteca non è un luogo di costruzione del consenso: la biblioteca – diciamo – non porta voti;
- una terza ragione è legata all'irruzione sulla scena dell'innovazione scientifica e in particolare delle *nuove tecnologie* dell'informazione e della comunicazione;
- una quarta ragione è connessa all'*evoluzione sociale e demografica* che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi dieci/quindici anni, soprattutto con il graduale invecchiamento della popolazione e con il raggiungimento di una quota consistente di popolazione straniera.

Se è possibile parlare di crisi delle biblioteche pubbliche – che, nella nostra opinio-

ne, è innanzitutto crisi di ispirazione e di senso – essa ha prima di tutto *un'evidenza quantitativa*. Per restare nell'ambito circoscritto dell'area di Trento e degli ultimi anni, è agevole notare come il *trend* relativo alle iscrizioni al prestito e ai prestiti stia gradualmente e uniformemente calando da almeno tre anni, dopo oltre un decennio di incremento costante, che aveva raggiunto valori assoluti ragguardevoli. Riteniamo che queste dinamiche vadano ascritte, da un lato, al *mutato profilo della richiesta* di servizi bibliotecari – riguardino cioè il versante della domanda – e dall'altro vadano ricondotte al *profilo dell'offerta*, che si è un po' avvilita su se stessa. O meglio, a una crescente discrasia fra domanda e offerta, dove la seconda non ha sempre saputo adattarsi ai cambiamenti della prima.

Le molte «anime» di una biblioteca

Queste circostanze ci portano a riflettere sulla vera questione-chiave: la domanda di biblioteca è mutevole in quanto storicamente e socialmente determinata. Questa mutevolezza è confermata dall'inevitabile, decrescente interesse per le enciclopedie, per le guide turistiche e per gli stessi quotidiani, che trovano nella rete alternative molto più dettagliate, aggiornate, affidabili, disponibili ovunque e in qualsiasi momento. A ben guardare, molte sono le «anime» che intrecciano la vita della biblioteca e vanno esplorate.

L'attualità di un presidio culturale

La dimensione sociale della biblioteca ha, dunque, *una prima anima*: quella *tecnologica*. Sarebbe banale ridurre questo tema all'alternativa, dal retrogusto passatista, fra libro di carta e libro digitale. Qualunque sia la tendenza del mercato, non si tratta di schierarsi per una tifoseria contro un'altra. Perché il problema è un altro e riguarda i modi in cui cambiano la *produzione* di – e *l'accesso* a – informazioni e conoscenze, che crescono in maniera esponenziale ma non transitano necessariamente attraverso gli strumenti e i canali tradizionali.

Questa evidenza pone problemi plurimi di accesso, verifica delle fonti, orientamento, riproduzione dei saperi, validazione dei dati, scambio, differenti approcci alla proprietà delle conoscenze prodotte, «manutenzione» della professione bibliotecaria. C'è poi la questione delle conoscenze tacite, implicite, non codificate e non codificabili, che appartengono a contesti specifici e non sono replicabili se non attraverso forme di trasmissione e di riproduzione «di prossimità».

In tutti i casi, non è possibile non ribadire con una sottolineatura forte l'estrema – forse disperata – attualità delle biblioteche come *presidio culturale*: in una società sempre più superficiale, disinformata dove si giudica e si decide «per sentito dire», nella quale cresce la tendenza a strumentalizzare e a cavalcare impressioni, tensioni e paure, la biblioteca non può non rimanere fedele a se stessa come luogo di approfondimento, spirito critico, libertà di pensiero, laicità, pluralismo: accogliendo la

diversità dei punti di vista, fornendo a ciascuno gli elementi per riflettere su di sé, per cercare il dialogo e per trovare punti di convergenza.

La domanda potenziale di nuovi percorsi

Una seconda anima della biblioteca sociale è quella che si confronta con *la transizione in atto* nella società italiana. Senza indugiare sui tratti salienti di questa transizione, va considerato che due elementi risaltano per il ruolo delle biblioteche: il progressivo invecchiamento della popolazione – che rende disponibili quantità crescenti di tempo libero a quote significative di cittadini – e l'incremento del numero degli stranieri, termine peraltro troppo generico e in sé inutilizzabile.

A fronte di questi cambiamenti, pare di cogliere che il profilo dell'utenza-tipo delle biblioteche sia relativamente stabile, se non imm modificabile, essendo rappresentato prevalentemente dalla fascia di età dei ragazzi – dei giovanissimi e dei giovani – e dai ceti più scolarizzati. Lo stesso prestito ⁽¹⁾ è ampiamente superato, presso la categoria dei lettori, dall'acquisto di libri, mettendo in discussione la funzione della biblioteca tradizionalmente ritenuta centrale. Sembra insomma permanere, sul versante dell'offerta, un' *interpretazione consuetudinaria* dell'idea di biblioteca e delle pratiche che ne conseguono, a fronte di un'utenza reale, cioè di una *domanda effettiva*, che sembra cercare nuovi percorsi di informazione e di una *domanda potenziale* che rimane la vera, grande incognita e sulla quale si è ragionato troppo poco.

L'estensione a una frequentazione aperta

Una terza anima dell'idea di biblioteca sociale riguarda le inquietudini che nascono dal mutato profilo della sua utenza o – più esattamente – della sua *frequentazione*. La biblioteca è o è stata, nell'immaginario collettivo, un luogo di studio, lettura, ricerca, silenzio, rapporto uno-a-uno con i documenti. Poi si è aperta a usi estensivi e a pubblici interessati ad altri servizi: i quotidiani, il patrimonio della fonoteca, gli incontri pubblici, i corsi, internet, la promozione della lettura, lo studio con i compagni di classe o i colleghi di corso. In tutti i casi, quello dell'utenza classica rimaneva un profilo estremamente selezionato: i servizi offerti «reclutavano» e definivano il profilo dei propri consumatori.

Da un certo momento in poi la società e le sue contraddizioni hanno fatto ingresso nel luogo «sacro» del sapere. Non si può più parlare propriamente di *utenza* in senso stretto, ma di *frequentazione*, perché queste due categorie non si sovrappongono. E anche quando in parte lo fanno, questa sovrapposizione va comunque analizzata. Pensiamo alla presenza costante di persone con problemi (senza dimora, tossicodipendenti) o comunque alla ricerca di un luogo (libero, gratuito, riscaldato o raffrescato, dove potersi sedere, dotato di servizi igienici) nel quale poter trascorrere del tempo nell'impossibilità di trovare adeguate alternative.

1 | Cfr. Regione Toscana, *La popolazione toscana 2015*, Firenze 2015.
e le biblioteche comunali. Indagine campionaria

Di fronte a queste situazioni, la biblioteca ha dovuto affrontare due ordini di criticità: una è stata quella della percezione, da parte degli utenti tradizionali del servizio, di una sorta di *violazione della territorialità*: una reazione di natura prevalentemente «etologica», reattiva ed emozionale, che tuttavia non stenta a trovare amplificazioni mediatiche o strumentalizzazioni politiche; l'altra è stata quella di tracciare una linea di demarcazione fra biblioteca come servizio pubblico di natura prettamente culturale – legato all'intermediazione e scambio di informazioni, saperi e conoscenze – e biblioteca come servizio sociale «involontario», costretto, per così dire, a districarsi e a trovare un equilibrio instabile fra l'accoglienza «a prescindere» e la tutela della propria specificità, quella del rischio di segregare determinate categorie di frequentatori in base alla loro cittadinanza, al loro *status* o al colore della pelle. La biblioteca non è un autobus riservato a certe categorie di persone e precluso ad altre, ma è comunque necessario mettere a tema questa relazione tanto inevitabile quanto non scontata nelle interpretazioni e negli esiti.

Il coraggio di domande irriverenti

La biblioteca pubblica è *aperta a tutti* e per sua natura deve essere pronta a riprodurre, al suo interno, la società che sta fuori. Paradossalmente, proprio se una biblioteca funziona è in grado di rappresentare la complessità sociale: non si può cadere nella tentazione di voler ridurre, semplificare e alla fine abolire questa complessità, anche ricorrendo ai «trucchetti» che si usano nelle realtà urbane: ripulire i centri storici, trasformandoli in luoghi della *gentrificazione* e ricacciare nelle periferie quello che non è socialmente accettabile.

La sfida – che è nello stesso tempo un'opportunità – è provare a *governare questa complessità*. Non è cacciando o nascondendo quel che non si vuol vedere che si trovano soluzioni. Può essere rassicurante – per qualcuno – frequentare ambienti «puliti», in cui l'altro non è diverso, ma si tratterebbe di una società artificiale fondata sull'esclusione: una società «statutariamente» ingiusta che, oltre tutto, nella realtà non esiste.

A questo punto, pur consapevoli che la biblioteconomia non è un settore delle politiche sociali, ma altrettanto convinti che la biblioteca non è un'isola, la questione – allora – va riformulata criticamente. Il nodo è il rapporto fra domanda e offerta di servizi bibliotecari.

Si contrappongono, nella pratica, *due visioni*.

Una è quella *conservatrice*, inerziale, che concepisce un'evoluzione di tipo (al più) incrementale: il problema diventa avere più risorse, spazi, scaffali, libri, utenti (i soliti purtroppo, cioè la categoria – in realtà anelastica – dei frequentatori abituali). L'altra è quella che si pone alcune *domande irriverenti*: fino a che punto è giusto assecondare le esigenze di un'utenza alla ricerca di prodotti «coca cola»? È proprio necessario stipare gli scaffali di volumi che nessuno leggerà? Si è fatta un'analisi rigorosa delle tipologie di prestito? È possibile esporre i libri in una maniera più

accattivante, che faciliti – anziché ostacolare – un primo contatto? Quali sono le politiche di scarto, che spesso tendono a considerare la dismissione di una monografia come un sacrilegio? Altre modalità di accesso a determinate informazioni sono possibili e da incoraggiare? Come impatta tutto questo sulla nostra professionalità e su una sua necessaria manutenzione evolutiva?

Queste – ma potremmo aggiungerne molte altre – sono domande che si pongono, per così dire, assumendo il presupposto riduzionista di un'utenza invariata e invariabile. C'è poi il continente sconfinato dell'utenza potenziale, quella che non frequenta la biblioteca. Entrambe queste utenze – reale e potenziale – condividono un medesimo *interrogativo di fondo*, che riguarda l'evoluzione dei modi, degli strumenti, dei linguaggi con i quali la biblioteca cerca di *intercettare esigenze conoscitive*, ma ancor più di renderle esplicite e – non appaia una forzatura – di generarle.

Piccolo lessico per possibili esplorazioni

Alcune parole-chiave possono dare un'idea, per ora poco più che intuitiva, delle possibili *direzioni* da esplorare misurandosi con le domande irriverenti appena sollevate.

Quali ambienti e quali dotazioni?

Un primo elemento da considerare riguarda quella che, quasi quarant'anni fa, venne giustamente considerata una grande conquista: lo *scaffale aperto*. Oggi i libri, sugli scaffali, sono come in prigione; fa tristezza entrare in una biblioteca e vedere disposti, secondo una logica da supermercato (che però, nel caso del supermercato, è intenzionale ed efficace), volumi pressoché inaccessibili perché collocati troppo in alto o troppo in basso e comunque con il dorso che guarda l'utente potenzialmente interessato, quasi sottraendosi al suo sguardo.

È fin troppo chiaro che l'obiettivo sotteso è quello di ottimizzare gli spazi, di farci stare quanti più libri possibile, perché spesso siamo sopraffatti da un'ansia da prestazione e dal rammarico di avere superfici e scaffalature limitate per collocare tutto il materiale che vorremmo esporre. È la logica del criceto, che allontana, invece che attrarre, il potenziale lettore.

Dovremo iniziare a immaginare spazi più luminosi, meno sovraffollati di libri; a considerare che ci sono anche i magazzini; che non ci sono solo i libri; che i titoli da mettere in evidenza possono essere rinnovati con una certa frequenza; che si può stare maggiormente sull'attualità; che l'andamento – anche qualitativo – del prestito va monitorato e compreso; che l'attività di *reference* può assumere contorni più accattivanti, più profondi e più efficaci.

Anche le conoscenze custodite nei *libri* sono – per tornare alla metafora usata in precedenza – in prigione; non serve a molto il rituale della Carta delle collezioni se non ci sono criteri espliciti, il più possibile condivisi e poi applicati, di aggiornamento delle collezioni e anche dello scarto; e se i libri non diverranno solo una

componente – certo non recessiva, ma pur sempre una componente – del patrimonio documentale cui una biblioteca può accedere e rendere disponibile.

Un mestiere aperto all'interazione e al coinvolgimento

Le nostre competenze professionali, se si limitano alla manutenzione e all'aggiornamento di quanto abbiamo appreso per sostenere i concorsi, sono in letargo. Oggi fare intermediazione fra richieste di conoscenze e produzione di conoscenza significa abbandonare la strada della monografia o della rivista o – più esattamente – percorrerne anche altre: non tutto passa per la carta; non tutto viene riprodotto su supporti diversi; non tutto viene commercializzato; non tutto filtra attraverso le maglie sempre più strette del prepotere di chi controlla l'intera filiera del mercato editoriale. C'è invece, sull'altro versante, una produzione eccedente e poco o per nulla accessibile di informazioni. Il nostro compito dovrà orientarsi sempre di più nella duplice direzione del sapersi orientare nel bosco fitto di ciò che viene prodotto (per quanto attiene alle fonti), nel saper selezionare, nel saper validare le conoscenze, la loro affidabilità, la loro appropriatezza.

In questa direzione, un limite con il quale ci dobbiamo confrontare è quello della *unilateralità delle nostre proposte*. Se guardiamo alla reportistica del controllo di gestione, vediamo che la definizione degli obiettivi e le procedure di verifica danno per scontato che la biblioteca debba rimanere, dal punto di vista del modello di servizio, sempre uguale a se stessa: è ironico considerare che, in un mondo che cambia, ciò che ci offre una rassicurante garanzia di immutabilità sia proprio la cultura. Innovare il nostro repertorio di servizi vuol dire, però, accettare la *sfida dell'interazione*, del confronto, del coinvolgimento.

Vuol dire non rimanere dietro al bancone ad aspettare che arrivi qualcuno che ci chieda un libro e a darglielo in prestito. Il *reference* rimane una dimensione necessaria del nostro ruolo, ma non è più sufficiente; sempre di più dovremo immaginare percorsi e pratiche di coinvolgimento della comunità nella definizione condivisa di bisogni latenti, inconsapevoli o, addirittura, riuscire a generarli; così come – per ricorrere a un'analogia – una politica di avvicinamento allo sport non può limitarsi a dare indicazioni sulla localizzazione degli impianti e sulle tariffe di ingresso, ma deve stimolare le persone a fare movimento: le due cose sono del tutto diverse.

Un supporto alla produzione di conoscenza

Una sfida emergente, di portata decisiva, è quella che riguarda la produzione di conoscenza: il passaggio da una biblioteca come supporto al consumo di conoscenza a una biblioteca come supporto alla produzione di conoscenza.

Parlare di conoscenza come bene comune – o come «uso civico», come proprietà collettiva – ha più di un significato: significa creare le condizioni perché i saperi taciti, impliciti, non codificati dei contesti locali trovino modo per essere riprodotti, trasmessi, replicati o – in una parola – valorizzati in quello specifico contesto; significa contribuire al contrasto dello strabismo divergente – una pesante e crescente

disuguaglianza sociale – fra chi è in grado di accedere alle risorse informative e chi non lo è; significa partecipare in una dimensione «situata» – cioè territorialmente e socialmente circoscritta – alla produzione e alla codificazione di saperi che possano superare i limiti di quel contesto (pensiamo all’esperienza paradigmatica di *wikisource*).

La problematizzazione della contemporaneità

Una biblioteca incapace di confrontarsi con il divenire sociale e tecnologico, ma anche con l’acquisizione e la redistribuzione di risorse pubbliche, è destinata a diventare il ricordo di se stessa, a vivere di rimpianti, a dare le dimissioni dalla realtà. Il cambiamento può essere gradito o sofferto, auspicato o temuto, ma è un dato di realtà: una realtà che non va prevista, ma governata e preparata.

Ad alcune determinanti di questo divenire abbiamo già accennato: l’incremento della popolazione straniera, la dematerializzazione dei documenti, la disponibilità di fonti informative alternative a quelle tradizionali, che determinano l’invecchiamento più o meno precoce di modelli di servizio che si illudono di potersi riprodurre «per scorrimento».

Merita qui accennare, però, a un elemento che non deve rimanere implicito: il fatto che la rete – se ci è permessa la parafrasi – non è solo una prosecuzione delle modalità tradizionali di conservazione e scambio della conoscenza con altri mezzi, ma una *maniera inedita, originale e diversa di produrre conoscenza*.

Tuttavia, dietro alla sua dimensione di universalismo, democraticità, gratuità si annidano alcune *insidie*: la sovrabbondanza informativa, l’incertezza sull’attendibilità dei dati, la trasformazione della collettività degli utenti in una «folla solitaria», priva di qualunque contrattualità nei confronti di chi gestisce le grandi piattaforme. Ma ancor più, si nasconde il pericolo di un uso subdolo e spregiudicato dei profili degli utenti a fini commerciali. Sembra potersi avverare non tanto la profezia orwelliana del Grande Fratello, quanto quella distopica di Huxley del controllo delle coscienze. Dobbiamo immaginare e perseguire, su queste premesse, una biblioteca che diventi un luogo capace di *decodificare e problematizzare la contemporaneità*, di dare strumenti allo sviluppo del senso critico, di formulare domande più che di dare risposte, di tutelare e di promuovere la libertà di pensiero come fondamento di ogni altra libertà.

Il sottile gioco tra culturale e sociale

Un altro oggetto di approfondimento riguarda la relazione, non scontata, fra la dimensione culturale e quella sociale della biblioteca.

Abbiamo accennato alla differenza fra utenza e frequentazione. La frequentazione è solo in parte utenza: ha bisogno di un luogo fisico a bassa soglia, ci mette di fronte a fragilità personali e a carenze nella dotazione di servizi alla persona, è uno specchio

fedele delle contraddizioni delle nostre città, suscita proteste e polemiche, disorienta gli operatori. Un approccio sbrigativo tende a risolvere queste problematiche come se si trattasse di *questioni di ordine pubblico*: quando e se lo sono, lo sono solo in parte. Questa è l'opzione che potremmo definire igienista, che considera un certo tipo di utenza alla stregua di una carica *batterica*. Un approccio ingenuo considera, invece, queste domande come una *frontiera avanzata del servizio*: si tratterebbe «soltanto» di accogliere e di dare risposte, essendo la biblioteca un luogo aperto *tout court*.

Sta di fatto che l'ambivalenza rimane, perché è nelle cose. Se è vero che entrambe queste posizioni estreme – una esclusiva e una inclusiva – sono concettualmente carenti e pragmaticamente inefficaci, riteniamo che si debba fare una scelta di campo: una società che si consideri civile, evoluta, matura non può sequestrare in un qualche «altrove» le proprie contraddizioni, bensì deve farsene carico.

Ma, ribadita con forza questa opzione etica con palesi risvolti politici, rimane una questione da affrontare. E da affrontare, a nostro avviso, in termini di *problem setting*.

L'insufficienza delle funzioni canoniche

Alcune domande possono aiutarci a scomporre una questione complessa nei suoi elementi costitutivi:

- è corretto omologare *fatti sociali incommensurabilmente diversi* che «frequentano» le biblioteche come lo spaccio di droga, il consumo di droga, la presenza di persone alterate, la presenza di persone senza dimora, la presenza di persone dal colore della pelle diverso dal nostro, che a volte usano in maniera opportunistica spazi e dotazioni delle biblioteche, ma altre volte fanno esattamente quello che fa l'utenza tradizionale senza che nessuno se ne meravigli?
- rientra nei compiti specifici di un servizio di biblioteca anche svolgere *funzioni di accoglienza, orientamento, accompagnamento* di persone che non trovano altrove risposte adeguate?
- ci siamo mai ricordati che molte di queste persone sono *portatrici di saperi* e ci siamo mai chiesti che cosa possono fare loro per noi?
- se, come riteniamo, la biblioteca deve concentrarsi – sia pure in termini innovativi e creativi – sul proprio «specifico», può *liberarsi semplicemente di certe presenze* o di certi comportamenti «ingombranti»? Può limitarsi a dire: «Non sono affari nostri»?

La responsabilità politica e professionale

È fin troppo evidente che queste sono domande che ci hanno colti, se non impreparati, almeno di sorpresa. Crediamo che alcune delle questioni che abbiamo identificato e che appartengono alla quotidianità professionale possano essere affrontate ricorrendo alla logica della distinzione, che ci suggerisce di affrontare problemi differenti con strumenti diversi, a una capacità di dialogo che vada oltre un'immediata reazione di chiusura e a un non negoziabile rispetto delle regole.

Ma altre dinamiche vanno riportate su un altro *piano di elaborazione e di intervento*: che è quello di un nuovo e diverso approccio specialistico, ma – prima ancora – di *una rinnovata assunzione di responsabilità politica e professionale* che presuppone il superamento della settorialità degli approcci e della sportellizzazione dei servizi e assuma, invece, un orientamento pluridisciplinare. Poiché molte persone portatrici di bisogni di fatto eccentrici rispetto alle finalità del servizio vengono comunque in biblioteca, è in biblioteca che possiamo – in parte – accoglierli e forse trasformarli in utenti del servizio e che possiamo – per un'altra parte – intercettarli e accompagnarli verso risposte confacenti.

Vale però la pena sottolineare che la biblioteca, accettando questa responsabilità sociale, non deve in alcun modo trasformarsi in qualcosa di diverso da sé. Non può essere lo sportello del cittadino, aperto a qualunque domanda; non può diventare il supermercato o l'emporio dell'erogazione di qualunque servizio: questo è il compito dell'ente pubblico, non di una sua declinazione specifica, che la propria specificità non può e non deve smarrire. La frontiera da superare è, dunque, quella del dialogo fra strutture e dell'integrazione dei servizi.

Uno snodo di accessi alla conoscenza

Parlare di biblioteca sociale significa liberarsi da retoriche e da categorie evocative e recuperare una capacità analitica che accetti alcune evidenze problematiche. E le trasformi in opportunità di cambiamento creativo. L'evidenza è che una biblioteca statica è un ossimoro: un reperto fossile, un soggetto ancorato nostalgicamente al passato che si illude di documentare il divenire di un mondo che cambia senza essersi accorto che è cambiato.

Significa allora trovare un nuovo equilibrio fra la biblioteca come luogo fisico con un'offerta standardizzata e la biblioteca come *snodo di accessi alla conoscenza*, con un'offerta capace di reinventarsi, considerando la riorganizzazione degli spazi e delle funzioni come riflesso coerente di una ridefinizione della concezione di servizio. Significa passare da un'economia della scarsità a un'economia della *sovrabbondanza di conoscenze*, cogliendo tutte le opportunità di questa ambivalente transizione e ponendosi come coscienza critica nei confronti delle sue possibili degenerazioni. Significa interpretare il *potenziale inespresso della dimensione locale*, sia come luogo nel quale si possono riprodurre le conoscenze – ma anche relazioni fiduciarie – sia come occasione per concorrere alla produzione di un sapere trasmissibile a una scala non più locale, sia contrastando il crescente differenziale nell'accesso alla conoscenza, che è la nuova frontiera delle disuguaglianze sociali. Significa ripensare la responsabilità sociale al di fuori di un approccio ideologico, riattivando la capacità di interagire secondo un criterio pluridisciplinare che metta al centro la domanda – cioè i problemi delle persone «come sono davvero» – e non rimanga attaccata a una concezione standardizzata e astratta di diritto o a una logica emergenziale o – peggio ancora – all'illusione di poter risolvere ciò che appare come disordine in termini di contrasto, di repressione e di segregazione.



REGALATI UN NUOVO ANNO DI ANIMAZIONE SOCIALE

ABBONAMENTI 2017

- Privati € 48 (Biennale € 87 - Triennale € 127)
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 75 (Biennale € 144 - Triennale € 208)
- Studenti (timbro scuola) € 36 - Estero € 100

archivioonline

Agli abbonati l'accesso all'archivio online della rivista. Con la possibilità di ricercare gli articoli pubblicati dal 1998 ad oggi e di scaricare i pdf degli articoli fino all'annata 2014.

MODALITÀ DI PAGAMENTO

è possibile abbonarsi attraverso:

- carta di credito online (Visa, Mastercard) sul sito <http://www.animazionesociale.it/rivista/come-abbonarsi> e cliccando sull'apposito link
- c/c postale - numero 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino
- bonifico bancario - versamento a favore di Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

**ANIMAZIONE
SOCIALE 2017**

mensile per gli operatori sociali

Gentile lettrice/lettore,
è tempo di rinnovi. E, come ogni anno, la rivista sta col fiato sospeso confidando in un tuo piccolo ma significativo gesto: scegliere di proseguire il cammino insieme per altri 12 mesi. Anche per il 2017 Animazione Sociale ha deciso di tenere i prezzi bloccati (sono ormai più di 20 anni) credendo nella possibilità di sopperire all'aumento dei costi con l'ampio sostegno dei suoi abbonati. Con il tuo aiuto è una sfida possibile. *Grazie*

Abbonamenti:
tel. 011 3841046
abbonamenti@gruppoabele.org

www.animazionesociale.it



@animazione.sociale